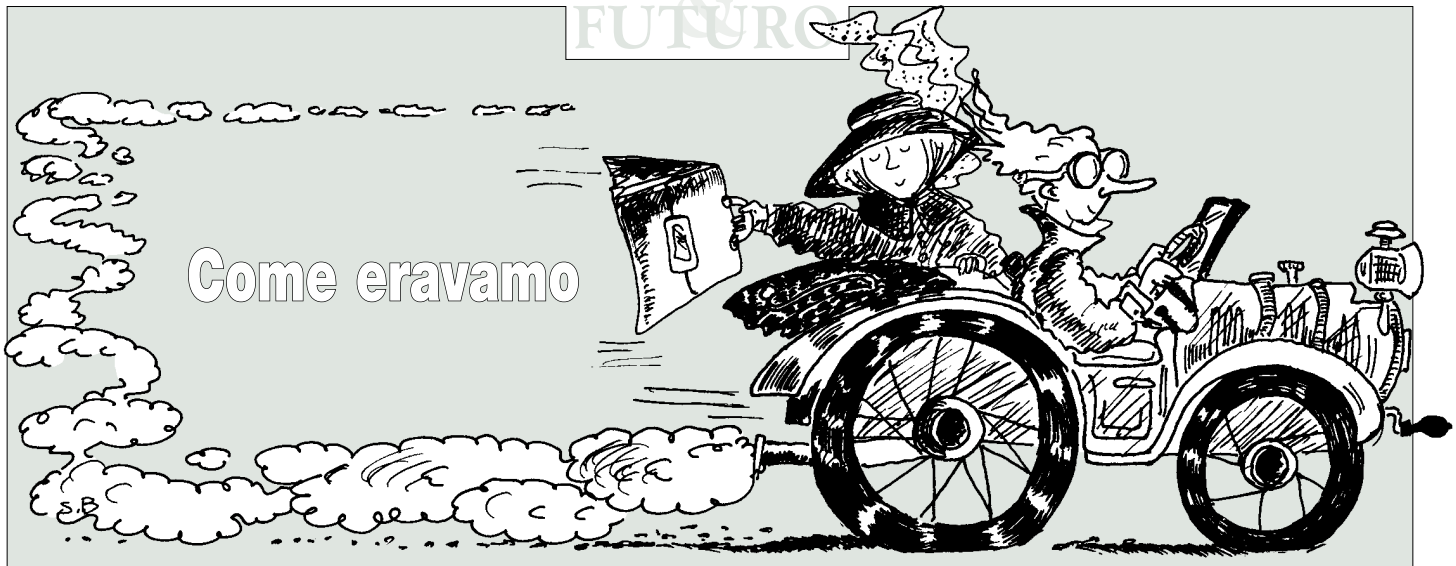


Le immondizie raccolte dal 1837, erano gettate vicino alle mura della città e poi utilizzate come concime

Quando a Brescia gli "spazzini" prelevavano "putridezze e sozzure"

di Giorgio Sbaraini

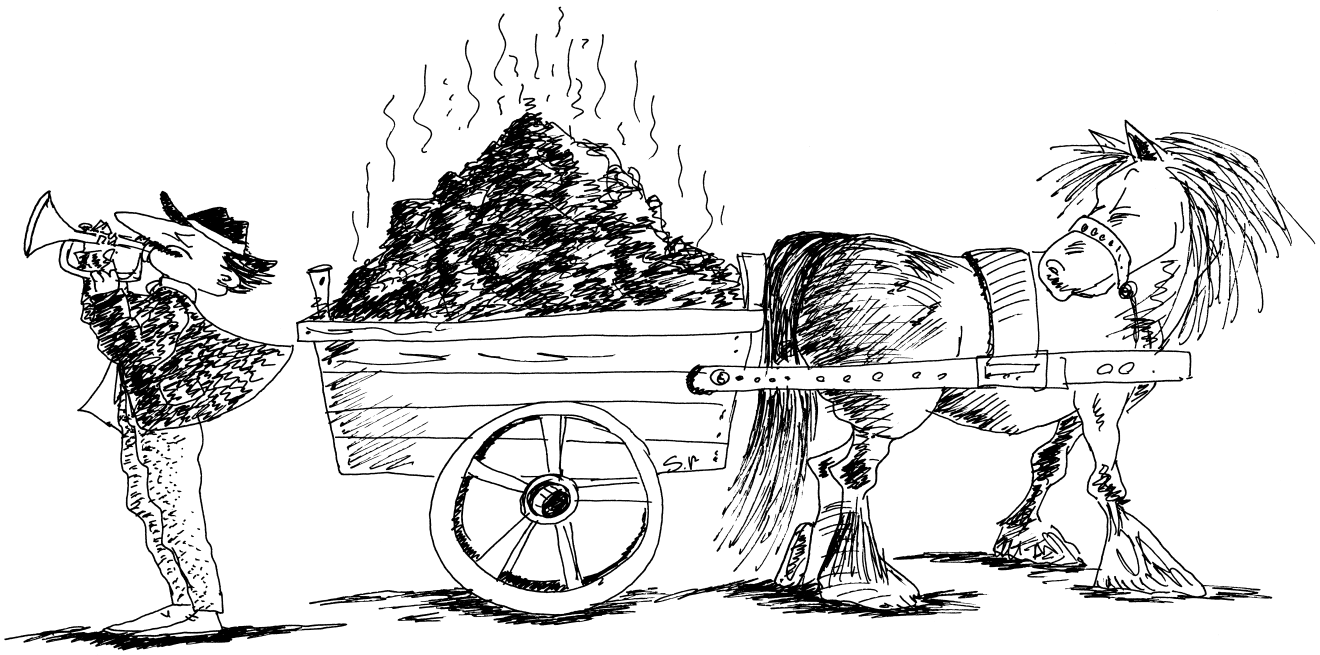
Quando la stragrande maggioranza dei bipedi umani, qui nella Brixia fidelis e altrove, aveva come preoccupazioni primarie il riempirsi in qualche modo la pancia per placare i morsi crudeli della fame e l'avere un tetto, per sganghe-rato che fosse, sulla testa, tutto il resto veniva in sottordine, a partire dal convivere con *oves et boves et universa pecora*, che contribuivano non poco alla sopravvivenza, nel senso che si mangiavano, garantendo un minimo di livello proteico, si tosavano dando la lana, fornivano il naturale concime – bàgole e bovazze – per coltivare l'orto, ad avercelo.

Nessuno – se non i *siori* e il clero, che però delegavano la bisogna alla servitù - si è mai preoccupato di sgombrare dalle case e dalle strade i rifiuti, che per la verità erano ridotti a poca cosa.

Saranno i pur timidi passi avanti sulla strada della convivenza civile e il formarsi di un minimo di consapevolezza igienica a porre il problema di alcune forme di smaltimento di *"putridezze e sozzure"*, nonché dei rifiuti delle diverse arti e mestieri, fin lì buttati per strada o nell'intrico dei canali che, in una città come la nostra percorsa dai fiumi Garza, Bova e Celato (il Mella manco sfiorava il disegno urbano), alla lunga sfogavano fuori dalle antiche mura.

Più che la Repubblica di San Marco, alla fine votata a decadenza e resa marginale dalle mutate rotte dei mercati, è il regno Lombardo-Veneto – in pratica una promanazione dell'Imperiale Regio Governo d'Austria, voluto nel 1815 dal Congresso di Vienna – a porsi il problema dello smaltimento delle *"civiche mondezze e della loro nociva influenza"*.

Cacciati gli spagnoli dopo 170 anni di soperchierie, i lombardi sono usciti di qualche spanna dallo sterco nel quale languivano, ciucchi di pellagra e di fame. L'Austria era per contro un grande fiorente impero e Maria Teresa un'illuminata sovrana, che instaura un'amministrazione funzionale e passabilmente onesta, anche



se a quelli della mia generazione, a scuola, hanno insegnato il contrario. Purtroppo verremo "liberati" dal Piemonte retrogrado e bigotto, come puntualmente annoterà Carlo Cattaneo, il grande lombardo, teorizzatore del federalismo in Italia e in Europa. Sarà appunto l'imperial regio medico provinciale di Brescia, a nome Wilheim Menis, nel suo "Saggio di topografia statistico-medica del "1837", ad affrontare organicamente il nodo dello smaltimento dei rifiuti. Dal suo scritto apprendiamo che c'erano già *"i cosiddetti spazzini"*, che andavano di casa in casa a prendere "le sozzure ammucchiate da qualche giorno", nonché *"i rifiuti di arti e mestieri"*.

Sono i ricorrenti casi di "cholera epidemico" dell'anno prima a spingere il Menis a informare il governo di Milano del problema e di come qui da noi si è soliti affrontarlo, dai *"bruti di mano che si muoiono o vengono uccisi da malattia e vecchiezza, subito trasportati al sito di tumulazione"*, all'espurgo delle cloache, che si fa nottetempo e solitamente nella stagione d'inverno. C'è un moto di civile compiacimento nelle parole del Menis quando spiega che tutti coloro che "decedono negli ospedali tanto civili che militari" vengono interrati nel cimitero comunale, *"così il povero morto nell'ospedale e il difensore della patria, in questa città, sono ammessi al consorzio dei cittadini bresciani"*.

Dove finivano le immondizie raccolte dagli spazzini? "Troppo dappresso ahimé alle mura civiche, lasciandole ivi a fermentare a lungo fino al tempo di usarle per la concimazione". Ed è già un passo avanti, perché fino a qualche tempo addietro "il civico putridume" finiva per formare depositi all'interno della città stessa, con quanta soddisfazione per chi abitava nei pressi è facile immaginare, "a parte il destare schifo e ribrezzo al passeggiero".

Da qui – continua l'imperial regio medico provinciale – è ormai necessario che la pulizia di strade e piazze venga appaltata, vincolando il nuovo soggetto a precise condizioni, prima fra tutte *"la costante e regolare nettezza, nonché il trasporto in un determinato sito bastevolmente remoto ed occulto all'altrui vista"*.

Brescia, a quel tempo, contava 33.103 abitanti, che diventano 40.580 contando l'agglomerato dei comuni suburbani. La provincia – capoluogo compreso ed esclusa la Valcamonica, che faceva parte della Bergamasca – toccava le 335.546 anime: il colera del '36 aveva fatto circa diecimila morti, 1613 dei quali in città. Chi erano gli "spazzaturai" privati d'antan: più che un mestiere vero e proprio, il loro era un secondo lavoro. Vi si dedicavano i braccianti agricoli, quando nelle campagne c'era poco da fare, e i disoccupati. Costoro venivano *'n Brèssa* e vuotavano dietro un modesto compenso buche e recipienti, trasferendo i rifiuti fuori dalla cinta daziaria, ai luoghi di raccolta. Accanto a costoro vi erano gli "spazzini stradali", che dovevano raccogliere le immondizie delle strade fuori di mano, dove la gente buttava tutto, tanto o poco che fosse.

L'incremento edilizio e l'espansione del tessuto urbano mandarono in crisi quei primi meccanismi. L'autorità comunale tentò invano di convincere i cittadini a collaborare, facendosi parte in causa. Nacque così, all'inizio del '900, il servizio di nettezza urbana: furono dapprima sei carrette con cavallo e con un conducente a muoversi su percorsi prestabiliti: sui nuovi mezzi i cittadini, gli spazzini stradali e gli spazzaturai privati caricavano i rifiuti, senza che li dovessero più portare ai luoghi di raccolta.

Crescendo però le pretese della gen-

te, il comune decise di intervenire direttamente con personale e materiale: divise la città in dieci zone e a ognuna assegnò un carro con un conducente e uno spazzino, che facevano due passaggi al giorno. "Il pubblico – si legge negli atti municipali – è avvisato del transito dei raccoglitori dal suono di una trombetta e le immondezze, consegnate agli addetti, vengono versate nel carro di raccolta. Un servizio esemplare, superiore a ogni storico confronto, e del tutto gratuito. Uomini e mezzi sono del comune. I cavalli li fornisce un'impresa privata che, in compenso, si porta via lo sporco".

Nel 1909 *"l'appaltatore del trasporto delle spazzature private"* è Francesco Ceresetti, che sceglie un pezzo di campagna a sud della strada del Manicomio per creare il deposito del prodotto di raccolta "a scopo di cernita" (Archivio Storico del Comune di Brescia).

In precedenza, alla fine dell'800, era operante l'impresa Zanardini, che a spruzzo ripuliva le strade di notte. Di giorno provvedeva la ditta dei fratelli Mangiante. Nel 1905 gli spazzini sono 40, divisi in sei squadre, una delle quali addetta a "cippi e fontane". Costoro lavorano ad accumulare i rifiuti, che alcune imprese portano via.

Avanzando le tecnologia, nel 1910 – mentre si abbattano gli ultimi spalti – il Comune acquista quattro spazzatrici meccaniche, trainate dai cavalli della ditta "Frigerio", che ha sede in via Carlo Zima e da un paio d'anni effettua pure i trasporti funebri. La "Frigerio" manterrà il rapporto con la municipalità fino al 1926. Francesco Ceresetti fornisce inoltre al Comune 12 cavalli e quattro bare (occhio agli equivoci: sta per grossi carri del trasporto, ed è un termine dialettale) con servizio di stalliere. Se qualcuno vuole farsi vuotare la buca dello sporco, paga 70 centesimi al metrocubo.

Lo smaltimento dei rifiuti, crescendo il tessuto urbano, diventa un business interessante. Nel '12 Angelo Cremaschini chiede al Comune il *"permesso di pulizie private con mezzi chiusi, foderati di zinco"*. Così si vedono in giro le carrette color grigio, con la scritta "Nettezza privata".

Tutto questo susseguirsi di fatti riguarda la città. Nei paesi, ci si arrangia come capita: nei *löch* dei contadini c'è la *méda dèl ledàm* e ci finisce dentro tutto il rifiuto organico, non solo lo stallatico, figurasi se a noi disturbava l'olfatto: per mesi, con il freddo, eravamo costretti a vivere nelle stalle, nell'umido afrore di bovazze e di piscio di vacca, che ci restavano appiccicati addosso, avendo impregnato i ruvidi panni che vestivamo…

E' nel 1918, quando la grande guerra sta per volgere alla fine e si preannuncia una terribile epidemia, detta "spagnola", che provocherà centinaia di morti, che il Comune di Brescia istituisce l'"Azienda raccolta spazzature private": la gestirà direttamente da aprile a metà agosto, ricavandone un utile di gestione di quasi 700 lire. L'esiguità del guadagno, dato che l'appalto rende molto di più, induce la giunta a troncare anzitempo l'esperimento. Il 30 luglio la raccolta torna in mani private, a Luigi Chiari e a Giosuè Consoli: la municipalizzazione muore di …inedia. Anche perché il prolifera-

re degli appalti, che parcellizzano e specializzano l'impegno, finisce per farla da padrone, tra lo sgombero della neve, trasporto dello sporco, raccolta smaltimento (distruzione, nei limiti del possibile) di immondizia familiare e produttiva, pulizia delle strade, trasporti funebri.
I servizi passano di mano ma qualche "mano" è più forte e tenace di altre, come quella della "Ceresetti & Rossi" che, di rinnovo in rinnovo, manterrà l'appalto fino al 1967.
Nel luglio di quell'anno, l'Amministrazione di centrosinistra retta da Bruno "Ciro" Boni, sindaco-governatore, con la città che sta per toccare il traguardo dei 200 mila abitanti, assume in diretta il servizio di raccolta e smaltimento rifiuti: si conclude l'epoca degli spazzini che entrano in cortile o in cantina per svuotare i bidoni, così come scompare il mestiere di "selezionatore".
Nasce dopo un anno la sezione Nettezza Urbana dell'Azienda Servizi Municipalizzati, dov'è presidente Cesare Trebeschi, che succederà a Boni in Loggia, fanno la loro comparsa i trespoli metallici nei quali vengono inseriti i neri e un pò funerei contenitori di plastica: passano i netturbini a prelevare i sacchi a perdere con un motocarro ribaltabile, che li scaricherà nell'apposito autocarro, che a sua volta smaltirà in discarica.
I rifiuti sono di molto aumentati, direi di pari passo con i consumi: non siamo ancora al parossismo – indotto dal martellamento pubblicitario che prenderà il via di lì a tre o quattro lustri – delle superconfezioni dei prodotti, che gonfieranno a dismisura la massa dei rifiuti. A monte vi è anche un cambio di mentalità: prima non si buttava niente che in vaga prospettiva potesse venir buono. Ricordo bene, quando ero gnaro, le bottiglie vuote e polverose (*se sa mai…*), i pezzi di mobile e una vecchia culla, lo *stentaröl* (o pilotto, per tenere in piedi i bimbi piccoli), i vecchi materassi e un'infinità di cianfrusaglie nel sottotetto di casa mia. Mi torna in mente Guido Gozzano, poeta torinese decadente, quello della "Signorina Felicita" del Canavese, e quei suoi versi sulla *"bellezza riposata dei solai / dove il rifiuto secolare dorme"*.
Oggi si butta tutto, per non finire soffocati e perché questa è una regola ferrea del consumismo che ci prende alla gola.
La prima sede della Nettezza urbana fu, per pochi mesi, in via Donegani, prima di venir trasferita nel 1969 alla periferia sud-est della città, in via Bissolati. Dal giugno 1990 finì in via Codignole. L'esponenziale aumento della produzione dei rifiuti, la difficoltà e la complessità dello smaltimento, nonché l'incremento dei costi, indussero i dirigenti a passare dal sistema di raccolta basato sui sacchi a perdere a quello meccanizzato, per cui nel 1977 furono collocati in alcuni quartieri, in via sperimentale, dei cassonetti ove il cittadino depositava i propri sacchetti di rifiuti. Accertato l'esito positivo, tra l'80 e l'82, i cassonetti furono collocati in tutta la città.
L'esigenza ecologica ed economica di separare i rifiuti da recuperare e riciclare da quelli da smaltire ha portato nel '75 all'installazione di appositi contenitori per la carta, cui seguirono, nell'80, quelli per il vetro, nell'86-87 quelli per le lattine e per i rifiuti urbani pericolosi (pile, medicinali scaduti,ecc.). Tramite una società collegata, l'"Aprica Spa", l'ASM gestisce dal '70 il servizio di N.U. anche in alcuni comuni della provincia di Brescia, impiegando complessivamente trecento dipendenti.
Nel 1990 furono raccolte e smaltite 565.831 tonnellate di rifiuti solidi, di cui a Brescia-città 120.083, (contro le 20.00 del 1968).
Dal '68 al '72 i rifiuti finiscono interrati in una cava nei pressi di Buffalora, più tardi, tramite "l'Aprica" – che richiama aria limpida e tersa di montagna – nasce la discarica di Castegnato, in una grande cava di ghiaia con un fondo naturale di argilla di 15 metri di spessore. Nel '73 è partita la progettazione della rete urbana di teleriscaldamento: si bruciano i rifiuti – semplifico al massimo – per produrre l'acqua calda che lo alimenta.
Dal '98 è attivo l'impianto di termoutilizzazione, una delle più belle costruzioni, un vero e proprio capolavoro di estetica, con il corpo stondato e lo splendido fumaiolo azzurro metallico. Si tratta di una centrale di produzione di energia elettrica e termica *"alimentata da rifiuti e biomasse"*, che sarebbero i residui di origine prevalentemente vegetale.
Nel 2004 è entrata in funzione la terza linea, il cui utilizzo (ma i movimenti ambientalisti nutrono i loro bravi dubbi) è promosso dalle direttive europee e nazionali. C'è chi storce il naso di fronte all'utilizzo dell'impianto a tempo pieno, ricevendo e smaltendo i rifiuti che vengono da fuori. Ma, come si suol dire, *pecunia non olet*, che a voler guardare equivale al vecchio detto che i soldi fan cantare anche l'orbo…
L'Amministrazione in Loggia si mette a posto i dubbi comunicando che i ricavi dell'ASM, di cui una quota passa nelle casse del Comune, sono destinati a *"interventi e iniziative diverse in campo ambientale"*.
E' cambiato il mondo, rivoltato come un guanto, non una ma più volte, rispetto al "Saggio" di Wilheim Menis – anno domini 1837 – imperial regio medico provinciale del Lombardo-Veneto.
Non c'è più rischio del *"cholera epidemico"* che desolò il Bresciano a quei tempi.
Se però, con tutto il nostro progresso, dovessimo soccombere per inquinamento e degrado ambientale, sarebbe davvero uno scherzo barbino. Corna, bicorna e toccate scaramantiche.

Giorgio Sbaraini
Giornalista